



Un'altra Rachida Radi

Toglie il velo, papà la massacrò al supermarket

Marocchina di 18 anni punita perché scopre il viso e rifiuta il matrimonio combinato. E la comunità islamica tace

SQUAD SBAI

■ ■ ■ A Brescello c'è qualcosa che non va. Senza mezzi termini e senza ambiguità. Ormai abbiamo capito che lì agiscono forze che vanno al di là della chiusura o meno della mentalità di una singola comunità. Un certo integralismo opera in quelle zone e sta ormai dilagando, aiutato da un silenzio complice di atrocità disumane ai danni delle donne e delle giovani della seconda generazione. Nemmeno due mesi fa a Brescello, il sindaco intitolava alla povera Rachida Radi il parco in Viotto dei Bacchi e la scuola. Prima volta nella storia. Massacrata a martellate dal marito, violento e ottuso da sempre, Rachida aveva voltato il suo sguardo con purezza al cristianesimo, lanciando un sasso nello stagno della sua vita ormai ferma e rinchiusa in un recinto di violenza e di percosse quotidiane. Lui, ossessionato dalla stima che quella moglie troppo apprezzata dai concittadini si era guadagnata, ha deciso di fare a modo suo, lasciandola esanime. In una pozza di sangue, senza possibilità di fuga, da sé e da quella orrenda realtà domestica. La comunità si è chiusa in uno strano silenzio, anche quando la salma della povera Rachida, di cui Acmid si è fatta carico per le esequie, rimaneva all'obitorio lontana dalle richieste sacrosante della famiglia d'origine in Marocco. Un muro di omertà, che la voleva sola e reietta anche da morta.

Passa poco tempo e ci ritroviamo, per pura casualità nel centro commerciale di Modena ma il fulcro della vicenda è ancora a Brescello, di fronte ad una situazione analoga e di estrema gravità. Una ragazza marocchina, appena diciotto anni, è stata aggredita e picchiata dal padre, incontrato casualmente al centro commerciale Grand'Emilia di Modena: calci e pugni, ginocchiate al volto e la frattura del setto nasale. È grave in ospedale. Tutto questo solo perché rifiutava velo e matrimonio forzato. E anche qui il silenzio della comunità di appartenenza, laddove pare che tutto scorra con semplicità, come se nulla fosse accaduto. Anzi. Nessuna voce si leva a condannare l'accaduto o a stigmatizzare un comportamento talebano, da Afghanistan remoto, da integralisti di prim'ordine.

Cosa sta succedendo a Brescello? Cosa sta accadendo in Emilia? Cosa è all'opera in quei territori? Non mi



Il rifiuto delle donne musulmane di portare il velo scatena spesso la ferocia di padri e mariti [Fotogramma]

stupisce certo pensare che laddove un certo sentimento buonista alberga da sempre per tradizione e mentalità, tutto possa accadere, anche il massacro di una donna inerme e colpevole solo di voler essere libera e il pestaggio in pubblico, con una violenza inaudita, di una ragazzina che si sente italiana e per questo non sot-

tosta al velo imposto e alle nozze combinate. A lei non è servito leggere la tesi di Mohamed Rashed all'Università di Al Azhar, che ormai certifica come il velo non sia un obbligo nell'Islam ma solo un'abitudine. Lei, come Rachida, Sanaa, Hina e tantissime altre, la libertà ce l'ha dentro e la sente come il sangue che le scorre

nelle vene. Il nostro Paese, se non nel momento in cui l'intervento era obbligatorio per evitarne la morte, l'ha lasciata sola. Perché dice no a tutto ciò che servirebbe per tagliare finalmente le radici all'integralismo.

Io non ci sto alla definizione di violenza domestica, qui qualcuno lavora per rieducare all'estremismo le comunità. E andiamo avanti così, fino alla totale e irreversibile radicalizzazione della condizione delle donne e delle seconde generazioni in Italia, senza colpo ferire, avallando ogni richiesta falsamente multiculturali e ogni ignobile sotterfugio per ottenere prima il velo, poi il burqa e dopo chissà cos'altro. Carcere e subito espulsione al Paese di provenienza. Senza scuse né cautele eccessive. Stiamo lasciando via libera all'integralismo, che, arrivando di soppiatto da fuori i confini, si foraggia con le cause per diffamazione e le querele per danni, infettando anche la parte più moderata delle comunità, dapprima timorose poi obbligate a sottostare a un giogo stretto attorno al collo, che impone una scelta fatale: tenere il respiro e vivere, respirare a pieni polmoni e avere paura di morire.

A.L.

LA VITTIMA È IN FIN DI VITA

Anziano pestato per la bici a Milano Fermato un trentaduenne romeno

Sandu Costantin Ovidiu, 32 anni. È lui l'aggressore del ciclista Giuseppe R. malmenato per una bici il 31 luglio in pieno giorno sul cavalcavia di Via Farini a Milano. Il giovane romeno si trova ora in stato di fermo. È accusato di rapina aggravata da lesioni. L'uomo, senza fissa dimora, era già noto alle forze dell'ordine per invasione di terreni ed edifici. È stato rintracciato dagli agenti della squadra Mobile, nei pressi della Stazione Centrale, grazie al gps del cellulare della vittima, alla quale l'aveva sottratto durante la violenza. Oltre al telefono, l'esiguo bottino dell'aggressione consta inoltre della bici, di una catenina, del marsupio e di 100 euro.

La famiglia del signor Giuseppe, ancora in ospedale e la cui prognosi è ancora riservata, sospettava già dell'uomo, poiché da qualche tempo si aggirava nel quartiere. Si conclude così uno dei tanti episodi di violenza in strada che recentemente stanno mettendo a rischio la tranquillità del capoluogo lombardo.

Lotteria amara

Extracomunitario vince mezzo milione, Snai lo gela: è un errore

ALESSANDRO GONZATO
TREVISO

■ ■ ■ Vince mezzo milione di euro alle videolottery, ma la Snai non vuole pagargli la vincita. Il motivo? Secondo la società che gestisce queste slot-machine di ultima generazione, il jackpot non sarebbe stato centrato per un autentico e regolare colpo di fortuna, uno di quelli che alla stragrande maggioranza dei comuni mortali è capitato di vedere soltanto nei film ambientati a Las Vegas, ma grazie ad un guasto alla piattaforma elettronica che regola il sistema. Per una specie di tilt, insomma, un malfunzionamento che oltre ad aver mandato nel pallone la videolottery incriminata, ha spezzato, almeno per il momento, i sogni di un operaio marocchino residente da una decina di anni a Padova.

Un lavoratore che guadagna mille euro al

mezzo e che con quella somma avrebbe potuto sistemarsi per tutta la vita. E invece no. Nonostante il "fortunato" giocatore stringa tra le mani il tagliando secondo cui la vincita di 494.087,10 euro risulta sacrosanta, per riscuoterla dovrà vincere una battaglia legale contro il colosso Snai e, si capisce, sborsare dei quattrini per l'assistenza dell'avvocato.

La giocata contestata è stata effettuata in una ricevitoria di Montebelluna, nel Trevigiano, all'interno di uno delle centinaia di punti Snai sparsi per l'Italia. Alle ore 15.48 e 9 secondi dello scorso 16 aprile il terminale della videolottery, a seguito di una normale giocata da pochi spiccioli ha emesso il tagliando vincente, specificando il numero di serie del ticket, del terminale, quello di controllo e quello di transazione. C'era anche scritto, beffardamente, di passare dal cassiere per ritirare la vincita, nonostante sia noto come per importi simili il ge-

store dell'esercizio commerciale per la riscossione del denaro non possa far altro che rimandare il fortunato di turno alla concessionaria che gestisce le slot-machine.

Cosa che l'operaio straniero ha fatto, sentendosi però rispondere che quei soldi può continuare a sognarli. A quel punto all'immigrato non è rimasto che rivolgersi ad un avvocato che ha presentato un esposto alla Procura per truffa aggravata nei confronti dei rappresentanti della Snai spa, chiedendo alla magistratura, inoltre, il sequestro preventivo della somma pari alla vincita ritenuta non valida. Proprio come stanno facendo i legali di decine di italiani che sempre lo scorso 16 aprile attorno alle 4 del pomeriggio, dopo aver giocato alle videolottery Snai credevano di avere messo in tasca centinaia di migliaia di euro grazie ad una botta di culo, e che invece, per avere quei soldi dovranno dare battaglia.

Il caso Treviso

Immigrati ingrati Vogliono la pensione per tornare in patria

MATTEO MION

■ ■ ■ Non tutte le crisi vengono per nuocere e non tutti gli immigrati vengono per rimanere. L'impoverimento collettivo dell'Italia fa sì che, dopo anni di vera e propria invasione della penisola, gli immigrati abbiano iniziato a rimpatriare. Saremmo bugiardi, e lo sono in tanti specialmente a sinistra, se dicessimo che siamo affranti e dispiaciuti. Siamo stati tolleranti e permissivi come predicavano molti buoni pastori, ma i nostri carceri scoppiano ugualmente di soggetti per la maggior parte extracomunitari. Non lo dico io, ma le statistiche. Evidentemente molti di loro non si sono integrati così bene nel tessuto sociale, perché hanno preferito dedicarsi ad attività illecite. E proprio da Treviso, la città del sindaco leghista Gentilini che non ha certo mai dimostrato simpatie per i neo arrivati, è iniziata ormai da un pezzo la controimmigrazione. Infatti il 20% dei marocchini giunti illo tempore nella Marca trevigiana ha già fatto ritorno in patria. In questi giorni il presidente della comunità marocchina di Treviso ha lanciato una proposta provocatoria alla città: restituire ai lavoratori marocchini i contributi pensionistici versati in questi anni e torneranno tutti a casa, perché con la crisi non hanno più nulla da fare. Insomma, non paghi del salario percepito per anni, l'ignorano vogliono pure la buonuscita per fare ritorno al mittente.

Spero che nessuno di loro avanzi la richiesta in tribunale, perché sono certo che troverebbe qualche giudice disposto ad assecondare una simile stupidaggine. L'Italia è il bengodi degli extracomunitari e quello che non fa il legislatore, ci pensano i magistrati. Sei bianco, eterosessuale, con prole e magari pure con buon reddito da lavoro autonomo: allora per lo Stato sei un evasore e dalle tasse universitarie sino all'estrema unzione meriti solo di essere bastonato. Sei extracomunitario con indennità di disoccupazione, vivi di espedienti e sei poco propenso all'olio di gomito: l'Italia era il tuo Paese dove parroci, sindacalisti e buontemponi alla Prodi ti accoglievano a braccia aperte. Ora però la cuccagna è finita e non coloro che si sono dati alla delinquenza, ma quelli che hanno ricevuto una casa, un lavoro e un futuro non dicono nemmeno grazie. Anzi. Pretendono i contributi indietro a titolo di ricatto per tornarsene al paese nativo.

Cari amici del Magreb siamo sconsolati, ma non abbiamo più un penny per pagarvi il viaggio di ritorno. Le casse nazionali piangono anche perché hanno provveduto a procurare la pagnotta a molti di voi. Oggi siete ingrati, ma noi che siamo uomini di mondo non ne dubitavamo. Dovevamo dirlo a bassa voce, altrimenti ci additavano a porci razzisti anche se sostenevamo delle banalità. Dare la precedenza ai connazionali nel dare casa e lavoro: altolà, rispondevano. Questa è discriminazione razziale. In realtà era solo la consapevolezza che uno Stato corretto e giusto debba dare precedenza a chi per anni lo ha mantenuto con tasse e pignoni. Oggi la cartina al tornasole di questo pensiero è la richiesta della comunità marocchina di restituzione dei contributi versati. La nostra risposta sarebbe sguaiata, perché non risponde uno dei tanti radical chic e benpensanti che qualche anno addietro si sciacquava quotidianamente la bocca con solidarietà e affini...

www.matteomion.com